



Dalla e Morandi ospiti della festa dell'Unità

La festa dell'Unità a Firenze Rock dall'Urss jazz dagli Usa

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA CHITI

FIRENZE Dal rock sovietico al jazz di Miles Davis, dalle jam session dei musicisti che non piacciono a Le Pen fino ai concerti del Nuovo Canzoniere Italiano. Ma non basta fra ricostruzioni ideologiche e raffiche di appuntamenti teatrali, a Campi Bisenzio vicino Firenze, è tutto un preparativo per quando la Festa nazionale dell'Unità farà da palcoscenico a uno spettacolo lungo ventinove giorni.

Manca solo un nome dal programma, quello di Miles Davis. Ma non c'era tempo per stamparlo la conferma del suo concerto, l'ultimo giorno della festa in mezzo a fuochi d'artificio, è arrivata troppo tardi. Un attimo prima, cioè, che all'Istituto Gramsci cominciasse la presentazione degli spettacoli in calendario. Intanto a Campi Bisenzio, l'area prescelta al posto delle Cascine, è tutto un preparativo. Sta cominciando il conto alla rovescia per una specie di gigantesco spettacolo, quasi una manifestazione non stop che durerà ventinove giorni, dal 25 agosto al 18 settembre. Ventinove giorni e una tempesta di appuntamenti. Insomma, dalla fine del prossimo mese quel pezzo di periferia fiorentina, abitualmente quasi un'isola deserta, si trasformerà in luogo d'appuntamento per una rassegna di personaggi e spettacoli da tutto il mondo. Scandita di rigore, dalla musica «Non avevamo nessuna intenzione di fare il bis dei concerti degli ultimi mesi, la nostra impressione è che, almeno in parte il pubblico si sia stancato degli eventi super, di spostarsi in massa per un mito», spiega il responsabile della cultura per il Pci fiorentino Gianni Bechelli. «Insomma, volevamo puntare su appuntamenti dove la qualità venisse prima di tutto, dove fosse l'idea a prevalere, ecco da dove nasce, per esempio la rassegna di concerti con quelli del Nuovo Canzoniere Italiano. Ve li ricordate? Erano Ivan Della Mea, Paolo Pierangeli, Caterina Bueo, ci saranno loro e anche tutti gli altri autori che in anni precedenti furono i protagonisti del

la canzone di protesta». I giorni cantati alla Festa dell'Unità non un ritorno no stalgico, assicurano gli organizzatori, ma un recupero di un passato troppo spesso «viziato da manipolazioni ideologiche». Ma non basta. Lo spazio del festival che, per anni versi, ha continuato a bordeggiare variamente tra l'interessante retrospettiva incentrata sul cinema hollywoodiano delle donne dal «mutu» agli anni 40-50 e le opere di intrattenimento assemblee nella Settimana americana quali *Bull Durham* di Ron Shalton, *Il poma d'Adamo* di Phil Robinson, *Berlino opzione zero* di Leo Penn. Tutti lavori, questi ultimi, proposti già in versione italiana, dal momento che nella prossima stagione essi faranno da battistrada alle novità più attenti provenienti dall'America.

Diremo, dunque, privilegiatamente degli accreditati meriti di Leon Narbey, del suo *Nobile energia* e di Peter Gotthard, del suo *Proprio come in America*. A proposito del film di Narbey, pochi sanno che nell'ultimo scorcio del secolo scorso folle di disperati contadini cinesi emigrarono nelle più lontane, insospitate contrade d'America, d'Australia, di Nuova Zelanda ove per miserabili salari, in condizioni spaventose, furono sfruttati nei lavori più duri. Ebbene, su tale specifico aspetto è basato proprio l'austero, straziante racconto del film neozelandese *Nobile energia*. Pochi ma

Gli ultimi titoli in concorso

Dopo tanti film mediocri arrivano due piccoli gioielli, «Nobile energia» e «Just Like America»

Dive e cinesi salvano Taormina

Sino ad ora le cose comparse sugli schermi di Taormina '88 non avevano fatto gridare al miracolo. Film corretti, dignitosi, ma sostanzialmente neutri. Ma finalmente alla rassegna siciliana sono approdati due film più consistenti. Si tratta della raffinata opera prima *Nobile energia* del neozelandese Leon Narbey e del film ungherese *Proprio come in America* di Peter Gotthard.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

TAORMINA Entrambi inseriti nella rassegna competitiva, i due film hanno subito impresso, proprio per i loro specifici pregi, uno scatto considerevole all'intera atmosfera del festival che, per anni versi, ha continuato a bordeggiare variamente tra l'interessante retrospettiva incentrata sul cinema hollywoodiano delle donne dal «mutu» agli anni 40-50 e le opere di intrattenimento assemblee nella Settimana americana quali *Bull Durham* di Ron Shalton, *Il poma d'Adamo* di Phil Robinson, *Berlino opzione zero* di Leo Penn. Tutti lavori, questi ultimi, proposti già in versione italiana, dal momento che nella prossima stagione essi faranno da battistrada alle novità più attenti provenienti dall'America.

Diremo, dunque, privilegiatamente degli accreditati meriti di Leon Narbey, del suo *Nobile energia* e di Peter Gotthard, del suo *Proprio come in America*. A proposito del film di Narbey, pochi sanno che nell'ultimo scorcio del secolo scorso folle di disperati contadini cinesi emigrarono nelle più lontane, insospitate contrade d'America, d'Australia, di Nuova Zelanda ove per miserabili salari, in condizioni spaventose, furono sfruttati nei lavori più duri. Ebbene, su tale specifico aspetto è basato proprio l'austero, straziante racconto del film neozelandese *Nobile energia*. Pochi ma

forte prove dello stesso cinema (autore dei pregevoli *Il tempo sospeso* e *Un giorno fortunato*), costituisce un significativo viaggio all'interno delle inquietudini delle smanie inappagate di un giovane uomo che, approdato temporaneamente in America, dopo incontri e traverse bislacchi deve per forza ricredersi di tutte le sue facili illusioni. E, peggio, incastrato in misteriosi episodi criminali, è costretto a una dura ricerca della verità. In una specie di *detective story* para-politica e l'altro un bislacco indagine su castillimito di una indole drogata e di un balzubite fornaio dal cuor d'oro, risultando a conti fatti buone intenzioni senza coerente, organico sviluppo. Delle opere mancate o quasi

L'incontro con Cyd Charisse

La più brava ballerina di Hollywood ricorda: «Come erano belli i miei musical...»



Cyd Charisse, in gran forma, in uno show di due anni fa

«Bush e Dukakis? Meglio Fred Astaire»

TAORMINA Vi dice niente il nome Cyd Charisse? Se siete giovani, senz'altro no. Se avete invece qualche anno in più, e anche di troppo, non potete non ricordarlo con qualche emozione. Si tratta infatti di una delle dive, dei miti più celebrati del cinema di Hollywood d'antano. Anni Quaranta e Cinquanta o giù di lì. È stata ballerina, provetta, partner solida di Fred Astaire, di Gene Kelly, di Gene Kelly e Fred Astaire. Sembravano avere due modi diversi di essere, di lavorare. Certo, Astaire oltre alla maestria professionale, poteva vantare anche una personalità spiccata. Era un uomo colto, raffinato, con cui diventava per forza gradevole avere a che fare.

Orsì, eccola qui dinanzi ai nostri occhi increduli assediata da una folla di fotografi esagitati, di giornalisti curiosissimi di tutto ciò che la riguarda. Vestita con un tailleur bianco di esemplare sobrietà, agile, sorridente cordiale Cyd Charisse ha 66 anni compiuti e non potrebbe essere in forma migliore. A malapena le si darebbero cinquant'anni benissimo vissuti.

È stata innamorata di Fred Astaire? Chi era più bravo tra Astaire e Gene Kelly? «No, nessun legame sentimentale con Fred Astaire. Non si pone nemmeno il confronto tra Gene Kelly e Fred Astaire. Sembravano avere due modi diversi di essere, di lavorare. Certo, Astaire oltre alla maestria professionale, poteva vantare anche una personalità spiccata. Era un uomo colto, raffinato, con cui diventava per forza gradevole avere a che fare.

Primefilm. Dal romanzo del minimalista McInerney

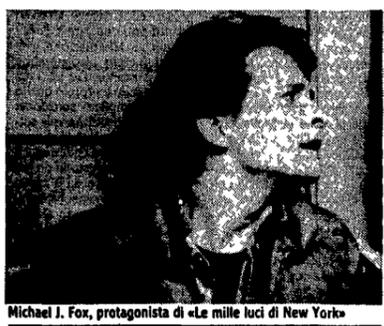
I dolori del giovane yuppie tra le mille luci di New York

ALBERTO CRESPI

Le mille luci di New York. Regia James Bridges. Sceneggiatura Jay McInerney, dal suo romanzo omonimo. Fotografia Gordon Willis. Musica Donald Fagen. Interpreti Michael J. Fox, Kiefer Sutherland, Phoebe Cates, Jason Robards, Dianne Wiest. Usa, 1988. Milano: Mignon Roma: Empire.

Minimalisti al cinema parte seconda. Dopo *Less than zero* di Bret Easton Ellis, divenuto *Al di là di tutti i limiti* per la regia di James Kanewski, tocca a *Bright Lights - Big City* di Jay McInerney il titolo italia-

no è meno bello ma ugualmente ammucante, e pertinente. Perché tutta fatta di luci, e di ombre, è la storia del film, e a firmarla c'è proprio un mago della luce come il direttore della fotografia Gordon Willis (ha lavorato con Allen e Coppola), un tecnico che meriterebbe l'Oscar a vita. Guardate come illumina le scene in discoteca, o i racconti di più banali come la sequenza di Michael J. Fox che cammina nel buio, di fronte alle vetrine illuminate dei negozi, o ancora la fredda alba newyorkese in cui si compie la finale rigenerazione del protagonista. Simili tocchi da maestro salverebbero anche il più «minimalista» dei soggetti. E comunque, pur restando



Michael J. Fox, protagonista di «Le mille luci di New York»

scita di un individuo, attraverso il calvario della droga e dell'amore infranto. Ma proprio nel propagandare i veri valori (che si riassumono nei luoghi comuni del cinema americano degli ultimi dieci anni, e forse di sempre: la famiglia, le radici, la casa) il film cade dalla morale, nel moralismo, immergendo Jamie in melioli flash-back sulla madre morta - tanto per cambiare -

Teatro

Ecco l'Ater dopo la tempesta

DARIO GUIDI

MODENA Il vascello Ater sembra ormai fuori dalle tempestose acque di una crisi che, tra marzo e giugno, aveva messo in discussione la sopravvivenza stessa dell'Associazione dei teatri dell'Emilia Romagna. E' stato un mese fa, il nuovo direttivo ha nei giorni scorsi approvato i programmi produttivi per la prossima stagione. Per la prosa la novità più consistente è la rinuncia a riprendere *I dialoghi delle Carmelita* dello spettacolo di Luca Ronconi che, pur tra ampi consensi della critica, provocò in gran parte il deficit di un miliardo e mezzo che ha portato l'Ater sull'orlo del baratro. L'atteso finanziamento straordinario è stato però il mistero dello spettacolo non è ancora arrivato (una risposta si avrà solo a settembre); ma evidentemente attori, tecnici e teatri hanno bisogno già ora di certezze in vista della prossima stagione. Da qui una sofferenza non volentieri, ma necessaria decisione, come spiega il presidente dell'Ater Oreste Zurini (42 anni, assessore alla cultura del Comune di Modena, eletto in sostituzione di Lamberto Trezzini), di non riprendere lo spettacolo, e di mantenere l'intenzione di collaborare con Ronconi per la stagione successiva» ribadisce Zurini. Nel cassetto c'è infatti il megaprogetto di un *Saul Alfano* con l'accoppiata Ronconi-Cassman.

Ma ritornando alle cose che andranno in scena per la prossima stagione. Quattro le proposte: *Il berretto a sonagli* di Luigi Pirandello, con Tino Schimmi come protagonista e Massimo Castri alla regia, e *Il Woogie* di George Bernard Shaw, diretto da Mario Martone, come nuove produzioni, le riprese sono invece lo spettacolo di Arturo Brachetti *Arturo creò il cielo e la terra e la stanza dei fiori di china* con Angela Finocchiaro. Al quadro della prosa, che segna tra l'altro una conferma di Giuseppe Di Leva come direttore artistico del settore, si aggiunge *Lo schiacciatore* di Ciaikovski come produzione invernale dell'Ater. Per le coreografie per la nuova produzione saranno di Amedeo Amadio, che è anche il direttore artistico, con scene di Emanuele Luzzati.

Nonostante il varo dei programmi produttivi, il direttivo ha cominciato per usare definitivamente dalla grave crisi rimane ancora lungo. La discussione tra partiti, istituzioni ed enti locali emiliani ha messo il dito soprattutto sulla necessità di ridisegnare il sistema regionale dello spettacolo e la struttura stessa dell'associazione. E proprio da qui si riprenderà a settembre Zurini descrive questo primo mese di lavoro «come duro e proficuo. Il direttivo ha messo a bilancio a pareggio per il prossimo anno. Abbiamo ottenuto un consistente aumento del contributo della Regione (che passa a 1300 milioni l'anno) e dei comuni soci. A settembre poi si riprende subito con una discussione sulla riforma organizzativa dell'Ater, tenendo conto che il direttivo ha un mandato a termine di un anno per concludere il lavoro. Per la prossima primavera quindi dobbiamo essere pronti». Lo schema di massima dell'Ater futura per altro è già disegnato. I due centri produttivi, prosa e balletto, diventeranno strutture autonome, mentre si costituirà un Ater servizi col compito di curare la programmazione e la circolazione delle opere prodotte e gli scambi.



Berlino Est, in 150.000 per Springsteen

Magdeburgo saluta il Boss, dice lo striscione. Erano in 150.000 per Bruce Springsteen martedì, e non era un concerto qualunque: per la prima volta il cantante americano e la sua E Street Band hanno suonato in un paese dell'Est. Per la precisione nella Rdt, nel parco di Weissensee a Berlino Est. È stato un enorme successo e anche per il Boss 150.000 persone non sono cosa di tutti i giorni. La voglia di rock in Germania Est è sempre grande: dopo il recente concerto di James Brown e dopo gli incidenti sotto il Muro in occasione di concerti (a Ovest) di Bowie, Gabriel e U2 nel 1987.

Trionfa a Venezia un'altra opera «dimenticata» del Pesarese. Un bel cast, la direzione di Scimone per riscoprire un gioiello

PAOLO PETAZZI

VENEZIA La produzione di Rossini appare oggi come una autentica miniera di capolavori da riscoprire: una nuova conferma della sua ricchezza è venuta dall'esecuzione in forma di concerto della *Zelmira* proposta da «Veneto Festival» e dal Teatro La Fenice e diretta a Venezia da Claudio Scimone. La *Zelmira* si colloca nella fase conclusiva della carriera nella Rdt, nel parco di Weissensee a Berlino Est. È stato un enorme successo e anche per il Boss 150.000 persone non sono cosa di tutti i giorni. La voglia di rock in Germania Est è sempre grande: dopo il recente concerto di James Brown e dopo gli incidenti sotto il Muro in occasione di concerti (a Ovest) di Bowie, Gabriel e U2 nel 1987.

Zelmira, quando Rossini fa sul serio

grande aria in cui la protagonista effonde una liberatoria felicità. Aspetti convenzionali presenta lo svolgimento dell'azione con i suoi equivoci e colpi di scena nell'isola di Lesbos sconvolta da un duplice colpo di stato, dopo drammatiche vicende, dopo essere stata calunniata e condannata a morte. Zelmira con l'aiuto dell'amato sposo lo salva il padre Polidoro il re legittimo dell'isola e gli restituisce il trono perduto.

Il libretto della *Zelmira* non presenta dunque l'eccezionale d'altro di quello dell'*Ermine*, tratta dalla *Andromaque* di Racine, o del *Maometto II* anche esso di qualità letteraria non comune gli insuccessi di queste opere indussero Rossini evidentemente a scelte drammaturgiche più caute ma non a rinunciarvi che compendiosamente e con una ricchezza di musicalità. Nel severo respiro delle grandi pagine corali nella capacità di creare organismi formali dalla struttura ampia e non convenzionale, nel rilievo

conferto ad un drammatico declamato di incisiva efficacia Rossini si rivela in molte pagine della *Zelmira* coerente con i suoi precedenti esiti più avanzati e ancora una volta capace di ripensare con originale consapevolezza le prospettive di dischiuse dall'opera di gusto neoclassico postenotero a Glück. E accanto a molte generali introduzioni strumentali capaci di definire subito il clima di una scena, colpiscono altre intuizioni drammatiche che creano una tensione continua. In essa si integrano anche le pagine che concedono spazio ad un linguaggio più stilizzato equilibrando in un discorso assai sfaccettato quelle di più diretta evidenza espressiva secondo modi tipici di Rossini che qui comunque la concessioni limitate al gusto edonistico dell'abbandono alla pura bellezza vocale. Un fascino particolare infine possiedono alcune grandi pagine delle protagoniste femminili, Zelmira e l'amica Emma, immerse in una grazia

malinconica. Ma non avrebbe senso un elenco dei pezzi di maggior rilievo dell'opera dalla rapida introduzione con coro al grandioso Finale I, alla cupa scena del carcere che precede il luminoso lieto fine questa musica non conosce cedimenti o cadute. Va a Scimone il merito di averla riproposta all'attenzione del pubblico in una esecuzione quasi integrale, fondata sulla revisione dell'autografo (e destinata tra poco a venire registrata in disco). La sua direzione valorizzava in modo persuasivo gli aspetti essenziali della partitura una maggioranza raffinatezza e brillantezza avrebbero richiesto una orchestra più compatta ed omogenea di quella dei Solisti Veneti in formazione allargata, dove solo la sezione degli archi era pienamente soddisfatta.

Assai pregevole l'apporto del coro «The Ambrorian Singers», che aveva una parte di rilievo e notevolissima quasi tutta la compagnia di canto Cecilia Gasdia non ha forse mezzi ideali per una parte che fu della Colbran, ma è parsa vocalmente robusta ed ha risolto i difficili problemi del ruolo di Zelmira con una musicalità ed una intelligenza ammirevoli, che sono cresciuti nel corso della serata. Accanto a lei Emma era il mezzosoprano argentino Bernadette Fink, che ascoltavamo per la prima volta e che ha interpretato con una eleganza e un senso dello stile davvero non comuni. La coppia dei tenori definita efficacemente le distanze tra il malvagio usurpatore Antenore e l'io il primo era l'attorevole e bravo Merini in magnifica forma, il secondo William Matteuzzi, elegantissimo e quasi sempre disinvolto nel superare impervie difficoltà. Un buon Leucippo era Boaz Senator, mentre nel parno di Polidoro ha purtroppo gravemente deluso José García, che non più di due anni fa era sembrato una promessa ed ora ha offerto una prova disastrosa. Caldissima l'accoglienza del pubblico.